

Massimiliano Parente

«**C**ARTELLA CLINICA Protocollo 835689. Samuel Beckett. Età: anni 83. Altezza 1,82 (6 feet). Peso: 63 kg (9.9 stone)».

Ci vuole un talento per scrivere un romanzo sugli ultimi giorni di Samuel Beckett, documentarsi, immedesimarsi, entrare nella testa e nel sentire del genio, e la scrittrice francese Maylis Besserie ce l'ha. *L'ultimo atto del signor Beckett* (Voland) coglie a pieno la poetica di Beckett incarnata nel corpo di Beckett, giunto allo stremo, malato di enfisema e di morbo di Parkinson, privato della presenza dell'amata moglie Suzanne, morta il 17 luglio del 1989. «Sam» morirà poco dopo, il 22 dicembre dello stesso anno, nella casa di cura «Le Tiers temps».

È un romanzo snello e crudo, non infiocchettato da niente di consolatorio, di un'autrice che

TRA BIOGRAFIA E FINZIONE

Fumo, sesso, istinti matricidi E poi Beckett uscì di scena

Maylis Besserie scrive un romanzo splendido e crudo dedicato agli ultimi giorni del grande drammaturgo



torna in mente ora che sono vuoto. Che non so più scrivere. Che non scrivo più. Quasi più».

Di nuovo in giardino, a fare due passi, anche se «questo giardino trasuda di piscio. Fiumi di piscio di vecchio scronno sull'erba finta. Fosse stata vera, sarebbe ingiallita. Per fortuna è di plastica. Ha mantenuto il suo colore. Un'innaffiatina e niente più. In compenso, contro il tanfo non c'è niente da fare. Niente

da fare comunque». La Besserie è stata abile nel tessere parole reali di Beckett (prese da veri materiali, anche autobiografici) in un romanzo che fila come un filo spinato.

Non vuole essere toccato, Beckett, cerca di non essere sorretto, non sempre ci riesce. Cerca di rispondere alle lettere che riceve ma non ha più parole. «Le ho usate tutte quante fino all'osso. Non si direbbe, ma le parole

si consumano. Come il culo dei pantaloni. Come il cuore. Quante me ne restano in realtà? Poca vecchia roba. Rispondo spargendo i miei poveri avanzzi». Cervello sempre più confuso, tremori. Risposte alle ultime lettere come telegrammi dal nulla: «Caro amico, grazie per questa tua - stop - Con affetto».

L'ultimo Beckett pensa a quando faceva sesso, cioè al fuck. «Spesso mi dedicavo al

fuck con veritiero impegno. Attività a lungo classificata tra i miei sport preferiti - insieme al cricket e alla bicicletta, giustificava almeno un minimo la condanna di esistere». Pensa al suo cervello indebolito. Pensa a sua madre, a quello che ha subito. Pensa alla malattia della vita. Pensa che avrebbe potuto uccidere sua madre. «Ne ho avuto occasione mille volte. Sarebbe bastato un cuscinetto. Tenuto fermo fermo. In silenzio. Giusto qualche minuto. May non avrebbe sofferto. O non a lungo. Le avrei risparmiato quell'esistenza lunga. A pensarci bene, sarebbe stato un atto meno turpe di quanto non sembrasse. Anche per lei. Una liberazione insperata». Ma pensandoci bene no, «per non sbagliare avrei dovuto ucciderla prima di essere nato - impossibile naturalmente. Oppure mentre nascevo, perché no? Sarebbe stato l'ideale. Una nascita caritatevole: la luce e il buio».

«ENTRARE NEL PERSONAGGIO»

L'autrice ha studiato opere e lettere e ha usato le sue vere parole

ha studiato opere e epistolario e mette in scena una narrazione estrema beckettiana che il silenzio estetico e esistenziale a cui era giunto Beckett non avrebbe potuto fare.

Tutto è pesante, tutto è corpo, biologia estrema, lotta per la sopravvivenza con se stessi (come è sempre stato in Beckett), fatica in ogni singolo atto, finale di partita reale non più letterario. «Bisogna continuare, non posso continuare, continuerò», come diceva L'innominabile, ma l'innominabile è diventato lui stesso. Beckett la sera legge e scrive, o meglio prova a scrivere, non riuscendo più bene a tenere in mano la penna. Beve meno alcol del solito, nonostante la malattia non ha smesso di fumare (a che pro ormai? Mica era scemo).

Nella clinica c'è un giardino. «Mi adegua al nome che gli danno. L'erba in giardino è di plastica, verde, antiscivolo. Un'erba finta su cui camminare come fosse vera, anche se non lo è, dal momento che non ci si può sdraiare. Comunque se sono in giardino è merito dell'erba». Ogni passeggiata è una conquista («Cammino, nonostante tutto; oddio, forse è eccessivo dire che cammino»), per sentirsi ancora vivo, come un personaggio delle sue opere, dopo aver fatto fisioterapia. «Stamane sono un po' sul precario. L'ha detto quello che viene tutti i giorni a farmi lavorare sulle gambe: signor Beckett, stamane è un po' sul precario. Ma gli esercizi li ho fatti. Li ho eseguiti al meglio. Ho alzato una gamba, l'ho riabbassata. Ho ricominciato tante volte, tante quanto lui ha voluto. Stesso dicasi per l'altra. Con l'altra è più difficile. Eppure ho sollevato anche quella, o almeno mi sono incaponito, sebbene lei resista. Ciò nondimeno, la alzo, la riabbasso. Fallisco, e ricomincio».

Restano i ricordi, ricordi degli incontri alcolici con Joyce, o con il suo amico Tom. «Mi ubriacavo come un animale. Da perderti gli occhiali, da cadere in qualsiasi fosso, da rovesciarmi - un eremita che abbandona il voto di silenzio eterno. Sbronzofesso e contento. La mente vuota per il troppo pieno. (...) Mi

MAESTRO

Il poeta e drammaturgo Samuel Beckett (Dublino, 1906 - Parigi, 1989) visto da Dariush Radpour. Allo scrittore irlandese la francese Maylis Besserie, nata nel 1982, ha dedicato il romanzo «L'ultimo atto del signor Beckett», ora edito in Italia da Voland



UN EVENTO EDITORIALE

E nei «Quaderni di regia» l'origine del suo stile unico

Andrea Bisicchia

C'erano, una volta, le «Note di regia» che generalmente accompagnavano i «Quaderni di Sala» di uno spettacolo e che cercavano di spiegare quanto accadesse sul palcoscenico, ben diversi dai «Quaderni di regia» che riguardano il lavoro sul testo, con tutti i possibili ripensamenti, riscritture, cancellazioni e revisioni da parte degli autori. In questi casi, per dare ordine a quella che dovrebbe essere l'edizione *principale*, occorre un lavoro specifico che appartiene solo al filologo, il cui compito consiste nel restituire il modello originario.

L'editore Cue Press ha appena pubblicato, in due volumi separati, curati da Luca Scarlini, i «Quaderni di regia» di *Aspettando Godot* e *Finale di partita*, con tutte le correzioni fatte da Samuel Beckett, in gran parte autografe, a dimostrazione di come la storia di un testo teatrale non sia altro che la storia delle sue interpretazioni, non solo critiche, ma anche testuali. Tanto che quella che potrebbe sembrare l'ultima stesura è, in fondo, una versione diversa dalla precedente.

Grazie a queste pubblicazioni, i giovani registi che intendano por-

tare in scena i due capolavori, potranno usufruire di un vero e proprio laboratorio, fatto di molteplici varianti, di approfondimenti, di nuove versioni delle battute, di tagli, di piccole modifiche e persino di annotazioni sui movimenti, sulle luci, sulle didascalie, per pervenire a quella che dovrebbe essere la fase finale del processo creativo.

SGUARDO INEDITO SUI CAPOLAVORI

Publicati i testi con note e correzioni di «Aspettando Godot» e «Finale di partita»

Beckett, aveva capito - come a suo tempo aveva capito Luigi Pirandello - che allestire un testo è diverso che scriverlo, perché, oltre che alla parola, bisogna stare attenti ai movimenti, al passaggio da una scena all'altra, a evidenziare il contrasto tra parole e gesti, a creare simmetrie e opposizioni, tutti elementi che appartengono al linguaggio della scena.

A guardare i testi, così come ci vengono proposti, con le edizioni critiche di James Knowlson e Dougal McMillan, per quanto riguarda *Aspettando Godot* e di Stanley E. Gontarski, per quanto riguarda *Finale di partita*, appaiono evidenti le scelte registiche di Beckett che alternano l'elemento clownesco con quello filosofico, la comicità umoristica con la tragicità che sta dietro di essa. Attraverso il filtro della regia, Beckett era riuscito a dare nuova vita ai suoi testi, tanto che il pubblico di Berlino, dove erano andati in scena, nel 1975, allo Schiller Theater, rimase impressionato dalla profondità della messinscena, avendo assistito a una regia intesa non certo in senso tradizionale. Negli anni Ottanta, su richiesta del «San Quentin Drama Workshop», Beckett curò una nuova regia, con altre annotazioni, presenti nei due volumi: i milanesi poterono vedere lo spettacolo, nel 1984, al Teatro Pier Lombardo, oggi Franco Parenti, e partecipare, numerosissimo, a un rito insolito, perché si respirava una grande emozione. *Finale di partita*, il testo più filosofico, fu maggiormente suscettibile di cambiamenti, di ripensamenti, data l'universalità dei temi trattati, come il dolore, la solitudine, l'emarginazione, la cecità come metafora, il rapporto tra finito e infinito, tra vita e morte, a dimostrazione di come, ogni messinscena, risenta delle tante circostanze variabili che rendono sempre differente l'interpretazione di un testo.